

DALL'ETIOPIA A PADOVA

UN NUOVO MODO DI VEDERE LA PROPRIA TERRA D'ORIGINE

«**H**o sempre sentito forte il desiderio di una vita nell'essenzialità e nella semplicità, mossa da un forte spirito di servizio dato dalla formazione scout con cui la mia famiglia mi ha cresciuto». Così Elisabetta Corà, 29 anni, inizia a raccontare la sua esperienza di *fidei donum* di Padova in Etiopia, terminata lo scorso anno

con il rientro nella diocesi che l'ha inviata e dove attualmente lavora presso il Centro missionario diocesano (Cmd). Originaria dell'altopiano di Asiago, dopo il liceo si è trasferita a Padova per studiare Teologia, cinque anni (conclusi con il baccellierato nel 2017) durante i quali ha scoperto la passione per la missione attraverso il percorso proposto dal Cmd per i

giovani "Viaggiare per condividere". «Avrei potuto fare un'esperienza estiva di un mese in missione, ma sentivo che ero pronta a fare una scelta diversa – racconta Elisabetta -. E così è arrivata la proposta di partire come laica *fidei donum* in Etiopia in una nuova missione con una *équipe* formata da me e da due sacerdoti *fidei donum*, don Stefano Ferraretto e don Nicola Di Guio. Dopo il corso al Cum di Verona, a gennaio 2019 siamo partiti per l'Etiopia, nella prefettura apostolica di Robe. Eravamo un embrione di Chiesa, abbiamo dovuto capire come fare missione tra le comunità cristiane piccolissime, formate da 15-20 persone, non di più».

Essere una giovane donna cattolica in una società prevalentemente musulmana e maschilista è stata una sfida molto stimolante. A partire dalla ricerca di aiutare le donne, poco considerate nella società degli Oromo, soprattutto nelle aree rurali, e dei giovani. «Ho capito l'importanza di conoscere le persone che abitano questa realtà, entrando nelle loro case, visitando le famiglie, camminando e pregando assieme – spiega -. In modo particolare ho iniziato a lavorare contattando i giovani del luogo, proponendo semplici catechesi. È stato interessante vedere



Elisabetta Corà,
laica *fidei donum*
di Padova, in
Etiopia da gennaio
2019 a giugno 2022.



mento, strade, traffico. Anche nelle relazioni con gli amici qualcosa è cambiato. La missione ti converte nel modo di guardare le cose intorno a te, tutto assume significati diversi. Anche alcuni aspetti della vita, avendo toccato con mano e condiviso la povertà, hanno assunto un'importanza completamente diversa, e certe lamentele per piccoli inconvenienti quotidiani adesso mi sembrano assurde. «A cosa serve lamentarsi? I problemi della vita sono ben altri» mi dico spesso».

Ora Elisabetta fa animazione in molte parrocchie e gruppi e a volte vede che «nelle persone presenti resta una curiosità, una pulce nell'orecchio. Una volta una signora mi ha detto: «Ma se l'hai fatto tu che sei come noi, una donna non consacrata, vuol dire che questo tipo di annuncio e testimonianza possiamo darla anche noi». Questo episodio mi ha fatto capire quanto la missione resta dentro e quanto la testimonianza di vita lasci dei semi nelle persone che incontri».

Miela Fagiolo D'Attilia

come i ragazzi si sono interrogati sul fatto che io tenessi degli incontri, e rispetto alle loro responsabilità in questa piccola comunità».

In quella realtà c'era molto da fare, dato che per raggiungere alcuni villaggi ci volevano due ore e mezza di macchina su strade sterrate e disastrate. «Nei villaggi ci sono soprattutto donne e bambini, anziani, è una terra che ha una fede giovane, tanti erano i convertiti dagli ortodossi, dai protestanti o dall'islam. Erano i primi germogli di comunità, la Chiesa degli Atti degli Apostoli, avevamo attivato alcuni progetti, seguivo una casa-famiglia con 12 ragazzi e ragazze, e con don Stefano curavamo incontri di formazione per giovani e adulti di tutta la prefettura di Robe». In queste aree di grande povertà, l'annuncio del Vangelo è fatto di relazioni intessute nel quotidiano. Dove resta in primo piano l'importanza dell'essere presenti, del condividere, più che del realizzare progetti.

Il rientro in Italia nel giugno 2022 è

stato un bell'impatto: «Non è facile riportare subito l'esperienza compiuta in un servizio attivo. Quando si torna dalla missione bisogna fare un processo di re-inculturazione a casa propria. Mi sentivo straniera, ero abituata a vedere intorno a me campi sconfinati di grano e case di fango e poi mi sono ritrovata tra case di ce-

